

Giuseppe SERRA, *Edipo e la peste. Politica e tragedia nell'Edipo Re'*, Marsilio, Venezia 1994, pp. 128, L. 26.000

L'indagine di Serra, che muove da una base filosofica non sempre usuale nel campo della filologia classica, ma qui presente nel solco dell'esperienza di ricerca che fu di Carlo Diano, affronta due domande fondamentali poste dalla tragedia sofoclea: perché Edipo non risulti alla fine espulso da Tebe e perché il motivo della peste, motore iniziale del dramma, venga in definitiva emarginato nel prosieguo della tragedia (pp. 9-60). Importante spunto dialettico dell'analisi è la lettura dell'Edipo sofocleo come *pharmakos*: la 'mancata' uscita del re dalla 'sua' città costituisce rispetto a tale suggestiva interpretazione un ostacolo non sormontabile, di cui Serra sottolinea l'importanza. Di qui la ricerca si allarga ad alcune riprese successive del mito in Seneca, Emanuele Tesauro e in Corneille, ove la cacciata effettivamente si compie (pp. 63-128).

Non è tanto questa proiezione in avanti a segnare la peculiarità del libro (si pensi per un soggetto analogo alle indagini di Guido Paduano), quanto l'approccio stesso al testo: le pagine di Serra, più 'umanistiche' che 'filologiche', discendono non tanto dalla bibliografia critica sofoclea, che suggerisca domande e bilanci, citazioni e giudizi, bensì dalla lettura di Sofocle (non è così ovvio), e tentano quindi una lettura *globale*, non *verbale* del testo. Ciò non approda ad una lettura impressionistica: il rapporto fra testo tragico e realtà della polis costituisce la base prima della riflessione, dal problema della tirannia (pp. 26 ss.), del sapere e del potere, all'incubo della peste, specchio di un'Atene anch'essa violenta ed incurabile (p. 128), in cui non può avvenire la catarsi di una espulsione liberatoria. La riflessione, centrale in Sofocle e di volta in volta riattualizzata nei successivi Edipi, sulla sapienza del re e del potere in vista del bene comune fonda per Serra ancora il modo in cui noi, 'Tebani di turno', torniamo ad interrogare Edipo.

Venezia

Carlo Franco

*MENANDRO, Sicioni*, introduzione, testo e commento di Anna Maria Belardinelli, Adriatica, Bari 1994, pp. 281, L. 36.000.

Il progresso degli studi menandrei, reso possibile negli ultimi decenni dalla scoperta di nuove testimonianze papiracee, approda ora ad un risultato importante: quello di restituire in forma unitaria una commedia rimasta per molto tempo allo stato di *disiecta membra*.

Dopo una ricca bibliografia (pp. 9-25), l'*Introduzione*, precisa e dettagliata (pp. 29-72), ci accompagna perciò, innanzitutto, lungo le principali tappe della scoperta di questo testo. L'esposizione inizia finemente con il ricordo dell'affresco di Efeso (riprodotto nella copertina del libro), scoperto nel 1967 e databile alla seconda metà del secondo secolo d.C., che ci ha conservato l'immagine di due personaggi in animata conversazione, sormontati dal titolo della commedia (*Sikyōnioi*). La storia del testo parte dall'edizione di soli sei frammenti di tradizione indiretta ad opera del Clericuzi (Jean Le Clerc, Amsterdam 1709), per dare poi ovviamente il posto centrale al Papiro della Sorbonne, il più antico manoscritto menandro conservato (fine terzo secolo a.C.): usato per la confezione del *cartonnage* di una mummia rinvenuta nel 1901-02 nella località di Medinet-Ghāran, fu pubblicato in parte da P. Jouquet (1906: *P. Sorb.* 72), e poi da A. Blanchard e A. Bataille (1964: *P. Sorb.* 2272, 2273).

Interessante è inoltre l'analisi narrativa della trama della commedia (pp. 47-56), che mette in luce la presenza del medesimo schema narrativo sottostante al *Misoumenos* e alla *Perikeiromenē*, e che può essere così riassunto: «un soldato [Stratofane] è innamorato di una ragazza [Filumena], che fa parte del suo *oikos*, in quanto, in seguito a una disavventura, ha perso il suo *status* di libera cittadina; a causa di una incomprensione insorta al ritorno del soldato da una spedizione militare, i due si separano (...); durante la separazione, la ragazza ritrova il padre perduto e può così cambiare *status*; risolta la causa dell'incomprensione iniziale, la ragazza e il soldato possono sposarsi» (p. 53). Viene inoltre giustamente ricordato che la *rhesis* dei *Sicioni*

presenta forti analogie con quella recitata dal Nunzio nell'*Oreste* euripideo. Vengono infine discussi i problemi relativi alla scena e alla data della commedia, con argomenti a favore di una rappresentazione nel 'teatro di Licurgo' ad Atene, in una fase giovanile dell'attività teatrale di Menandro.

Segue poi il testo greco (pp. 77-101), basato fondamentalmente sull'edizione del 1965 di R. Kassel, ma aggiornato con i nuovi frammenti identificati da S.A. Stephens nel 1977 (*P. Oxy.* 3217: qui fr. 12) e da E.W. Handley nel 1984 (*P. Oxy.* inv. 33 4B 83E: qui fr. 13). A causa dello stato gravemente frammentario di questi oltre quattrocento versi, risulta fondamentale la presenza di un amplissimo commento (pp. 105-248), che affronta in maniera puntuale l'esegesi complessiva, senza trascurare alcun aspetto: filologico, linguistico, metrico, teatrale. Accuratissimi indici degli studiosi moderni, degli autori antichi, dei passi citati, delle cose notevoli e delle parole greche concludono il volume, facilitando la consultazione di un'opera che resterà fondamentale per i cultori di storia del teatro greco e latino.

Udine

Renato Oniga

A. LUISI, *Popoli dell'Africa mediterranea in età romana*, Quaderni di Invigilata Lucernis 2, Dipartimento di Studi classici e cristiani, Bari 1994, pp. v + 100.

Nell'ambito della rinnovata fioritura di studi sull'etnografia antica si segnala questo pregevole volumetto, che raccoglie sei saggi usciti nell'ultimo decennio, e dedicati ad un'area certamente 'marginale' del mondo romano, ma forse proprio per questo particolarmente ricca di interesse.

I primi due capitoli trattano il fenomeno della motivazione linguistica dei nomi etnici: per gli antichi, infatti, il nome di un popolo contiene già una prima descrizione etnografica. Il cap. I, *Nomades e Numidae: caratterizzazione etnica di un popolo* (pp. 1-9), mette in evidenza il passaggio per antonomasia, da riferirsi probabilmente all'uso linguistico dell'ambiente cirenaico, del greco *νομάς*; da aggettivo che indica semplicemente chi si sposta in cerca di pascolo (*νομάς*), a nome proprio di un popolo ormai stabilmente stanziato ad occidente di Cartagine, nella regione che per la prima volta Polibio chiama *Νομαδία* (1.31.2). Il prestito *Numidae* giungerà poi a Roma, probabilmente dalla Sicilia, non più tardi del II secolo. Nel cap. II, *Il nome dei Mauri nella tradizione letteraria greco-latina* (pp. 11-20), l'origine dell'etnico viene indicata in un termine indigeno, riconducibile ad un antico vocabolo fenicio *Maouharim* 'occidentale', che i Romani resero con *Mauri*, mentre i Greci, forse per evitare la confusione con l'aggettivo *μαυρός* 'scuro', lo ampliarono in *Μαυρούσιοι*. L'etimologia sallustiana di *Mauri* da *Medi* (*Jug.* 18.10) viene ripresa da Isidoro (*orig.* 9.122), in cui troviamo anche l'altra etimologia popolare romana, attestata a partire da Manilio, che fa appello proprio all'aggettivo greco *μαυρός*, con riferimento al colore scuro dei Mauri.

Agli elementi che caratterizzano la descrizione etnografica dei 'barbari', nomadi e sempre pericolosi per le loro azioni di brigantaggio, sono poi dedicati il cap. III, *Garamanti, gente indomita di razziatori* (*Tac. hist.* 4.50) (pp. 21-34), e il cap. IV, *Getuli, dei popoli libici il più grande* (*Strab.* 17.826) (pp. 35-42). Seguono due appendici, dedicate ad una puntuale ricostruzione storica della carriera magistratuale di un liberto vissuto in Africa in età cesariana e augustea, Marco Celio Filerote (pp. 43-60), e all'analisi delle fonti di alcuni capitoli pliniani (*NH* 5.22-30), che contengono una descrizione dettagliata della regione Zeugitana (pp. 61-80).

L'accostamento di diversi filoni di indagine dimostra con notevole efficacia che, quando si tratta di etnografia antica, per recuperare le deboli tracce di popoli quasi sconosciuti, non c'è spazio per gli specialismi esasperati, ma occorre coltivare con uguale sensibilità la ricerca filologica e linguistica, storica ed epigrafica. Il volume è corredato da una ricca bibliografia (pp. 81-87), oltre che da utili indici dei nomi e degli autori antichi (pp. 91-94), e dei nomi geografici e di popoli (pp. 95-98).

Udine

Renato Oniga

Anna SIMONETTI AGOSTINETTI, *Flavio Arriano. Gli eventi dopo Alessandro*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1993 (Monografie del CeRDAC 15), pp.135, s.i.p.

Il volume studia l'opera, originariamente in dieci libri, dedicata da Arriano di Nicomedia all'età dei Diadochi, corredando i frammenti superstiti di traduzione e di ampio commento storico (pp. 33-101) e riportando in appendice (pp. 111-22) i testi già raccolti dallo Jacoby (*FrGrHist* 156), con l'aggiunta del P.S.I. XII.1.1284 e del frammento dal codice palinsesto pubblicato nel 1983 dal Noret (AC 52, 1983, 235-42). L'*Introduzione* (pp. 7-24) inquadra sinteticamente i problemi relativi al testo: la biografia di Arriano, la cronologia (i *Ta met' Alexandron* come prosecuzione dell'*Anabasi*), le fonti dell'opera nel quadro della storiografia sui diadochi, i modi dell'epitome foziana.

Date le precarie modalità di trasmissione dell'opera di Arriano, lo specifico storiografico appare di difficile individuazione: l'A. sottoscrive l'ipotesi di una dipendenza da Ieronimo di Cardia e richiama possibili fonti ateniesi. Il commento storico amplia innanzitutto la prospettiva degli avvenimenti riportati brevemente nell'epitome, confrontando i dati forniti da Arriano con le altre fonti e sottolineando l'importanza di certe informazioni conservate solo in (Fozio) Arriano. Per altro non sempre il commentario riesce a render conto con completezza dei problemi storici e storiografici implicati dal periodo intricatissimo del dopo Alessandro: i lemmi appaiono diseguali, ora per eccesso, ora per difetto, anche nelle referenze bibliografiche (cf. anche le osservazioni di D. Ambaglio in *Athenaeum* 84, 1996, 329-30). Utili le riflessioni sul rapporto tra i passi recuperati dal papiro e dal palinsesto e il testo epitomato, stimolante l'analisi della problematica conclusione dell'opera, che stando a Fozio si chiudeva con il rientro di Antipatro in Europa (p. 100 s.). Il lavoro presenta dunque vari spunti di interesse: al commentario perpetuo dei frammenti, con trattazione generale di necessità non esaustiva, si sarebbe forse preferita un'analisi specifica dei problemi posti dalle reliquie di Arriano.

Venezia

Carlo Franco

*Discorsi di Temistio*, a c. di R. Maisano, Utet, Torino 1995, pp. 1108, s.i.p.

Nella collezione dei classici greci della UTET viene dato uno spazio rispettabile al tardo-antico: dopo le opere di Sinesio a c. di A. Garzya (del 1989), escono ora i discorsi di Temistio, a cura di Riccardo Maisano. Queste scelte editoriali sono significative, e tengono il dovuto conto del fervore con cui da qualche tempo viene studiato questo periodo, come della statura culturale, più che rispettabile, di questi personaggi. In particolare Temistio, un grande intellettuale attivo nel corso del IV secolo, dal tempo di Costanzo II a quello di Teodosio, dei quali fu ascoltato consigliere, persona di primo piano nel Senato di Costantinopoli, ha interpretato in modo esemplare la funzione dell'uomo di cultura in un'età in cui il livello medio dell'istruzione era pesantemente in declino; con le sue sollecitazioni ha contribuito in modo decisivo alla formazione della classe dirigente dell'impero costantinopolitano, propugnando con successo in Senato e presso la corte imperiale i principi della *φιλαθρωπία* e della funzione evergetica demandata all'imperatore.

Queste idee, che rendono Temistio ancora oggi significativo, forse particolarmente significativo in un'età di marcato imbarbarimento intellettuale come la nostra, sono esposte lucidamente nell'introduzione che Maisano fa al grosso volume che ha curato; egli quindi rende conto puntualmente della storia della costituzione e dell'esegesi del testo, e dei problemi non piccoli che gli editori della precedente edizione teubneriana hanno lasciato irrisolti. Non potendo in questa fase della ricerca (ed in vista altresì della destinazione della collana) procedere ad una collazione diretta dei mss., M. ha operato una scelta intelligente tra le varianti testuali e le correzioni proposte, sulla base dell'informazione deducibile dagli apparati esistenti, giungendo a

fornire al lettore un testo accettabile e agevolmente leggibile. La traduzione che lo accompagna è la prima in una lingua moderna di tutto Temistio e si fa apprezzare per la sua chiarezza e scorrevolezza. Le sobrie note illustrative sono sempre molto ben calibrate, estremamente utili per illustrare i problemi testuali ed esegetici posti dai testi presentati e documentano sempre un rispettabile spessore di conoscenza delle questioni e di riflessione su di esse.

Bologna

Vittorio Citti

Lorenzo BRACCESI, *Poesia e memoria. Nuove proiezioni dell'antico*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1995 (Eredità dell'antico: passato e presente; 4), pp. IX, 197, s. i. p.

A più di dieci anni da *Proiezioni dell'antico* (Bologna 1982), Braccesi torna con questo libro ad indagare nella letteratura italiana del XIX secolo la persistenza del paradigma classico, riunendo sue pagine 'stravaganti' - rivisitate per la ripubblicazione - con altre inedite. Si forma così un itinerario di testi poetici, che va da Foscolo a D'Annunzio passando per Monti, Leopardi, Manzoni, Carducci e Pascoli, tutti riletti nella prospettiva del rapporto tra memoria dell'antico e ideologia del presente.

Proseguendo la metodica tracciata nel precedente volume, B. esamina componenti noti e meno noti, dipanando al loro interno la trama dei richiami al mondo antico: l'obiettivo non è certo di collazionare trafilie di *loci similes*, bensì quello di riconoscere attraverso riprese (ora esplicite - ma spesso mal comprese - ora più lievi) i modi in cui i poeti hanno 'contaminato', condizionandoli reciprocamente, passato e presente, antichità e contemporaneità. Non è infatti la chiave letteraria a prevalere nell'indagine, ma quella ideologica, secondo una lettura cara a B. (cf. Id., *L'antichità aggredata. Memoria del passato e poesia del nazionalismo*, Roma 1989), restio alle partizioni della tradizione accademica, attento a rintracciare nella produzione poetica ottocentesca non già i richiami neutri ('classicistici'), quanto gli approcci personali, al limite deformanti, all'antichità greco-romana: un itinerario insomma che può richiamare, e non solo per la padronanza di testi oggi scarsamente frequentati ma ieri centrali nella 'educazione dell'italiano', la lezione di Piero Treves.

L'antiromanità del Foscolo e la sua personale mitologia troiana, il rapporto eroico con l'antico in Leopardi, il classicismo metastorico e mitistorico di Carducci, la greccità inquieta di Pascoli, quella immaginifica di D'Annunzio: i temi sono indagati attraverso un circolare rincorrersi di testi antichi e moderni, volto non tanto al confronto puntuale (pur segnalato, quando c'è), ma al richiamo concettuale, memoriale, profondo. Con ciò B. supera il problema di 'dimostrare' i debiti, aggira il limite del critico 'fontaniero': le sue sono le 'agnizioni di lettura' di un antichista appassionato di letteratura ma sempre consapevole del ruolo - non sempre positivo - svolto dal passato greco-romano nel farsi della moderna cultura italiana. Per questo, oggetto di analisi sono sia le pagine 'vive', sia i testi «oggi avvolti da salutare oblio» (VIII). E la produttività del metodo adottato si misura nell'esegesi non solo dei testi che riflettono sull'antico esplicitamente (come nel Pascoli di *Alexandros*), ma anche di quelli in cui la rifrangenza del modello appare meno evidente (come nel Manzoni del *Cinque Maggio* e di *Adelchi*).

L'indagine sulla 'memoria dei poeti' comporta inevitabilmente la domanda, se il richiamo individuato attenga alla *parole*, non alla *langue* culturale del poeta, se sia insomma consapevole: ma la cultura in cui le 'memorie dell'antico' si inserivano conferma e rafforza lo spessore ideologico dei testi 'maggiori' (per Manzoni si veda ad esempio *Lexis* 2, 1988, 217-24). Agevolmente il lettore seguirà B. - anche dove la fuga delle suggestioni si pone esplicitamente come 'non dimostrabile' (p. 36) - nel ritenere i richiami all'antico da lui rintracciati forse cangianti, deformati, astorici, ma non tralatici, letterari, casuali.

Venezia

Carlo Franco

«Familiarmente estraneo, enigmaticamente ovvio»: così, con questo duplice ossimoro che riecheggia il sottotitolo *familiar stranger* del volume di J.T. Fraser, *Il tempo: una presenza sconosciuta* (Milano 1991) e che pare specchiarsi nel paradosso formulato da Agostino, si apre il libro di G. Marramao; e il soggetto naturalmente è il tempo. In questo terzo contributo al problema, dopo *Potere e secolarizzazione. Le categorie del tempo* (Roma 1985) e *Minima temporalia. Tempo, spazio, esperienza* (Milano 1990) viene riproposta al dibattito filosofico la 'questione del tempo' che, fervida fin dagli esordi greci, diviene cruciale nel pensiero del nostro secolo. La fisica moderna - e in special modo la relatività einsteiniana e la meccanica dei 'quanta' - ha fortemente contribuito a destabilizzare la nozione temporale che da Platone a Newton si era consolidata in stretto connubio con l'altro polo fondante nel pensiero filosofico-scientifico: lo spazio.

Il volume, prendendo in esame le tappe decisive di questo percorso, propone un modello del pensare il tempo non più chiuso nella dialettica assoluto/relativo, cioè autentico/inautentico, che ha caratterizzato tanta parte del discorso: uno «spostamento laterale», che consente all'autore di ripensare da una diversa angolazione quei nodi problematici attraverso una «decostruzione-ricostruzione, per così dire 'archeologica', di alcune parole-chiave del nostro lessico» (p. 41).

Bersaglio preferito è il «riduzionismo che critica il tempo cronologico, proposto dalle filosofie della temporalità 'autentica'» (p. 19); e quindi anche Bergson, Husserl, Heidegger. E certo molto del volume si configura come una *pars destruens* delle tradizionali concezioni relative al tempo. La parola e le eventuali repliche spetterebbero semmai agli storici della scienza, ai fisici o agli epistemologi, che tuttavia Marramao riduce al ruolo di «cronisti sportivi della scienza» (p. 51). Lo spunto per confutare la presunta opposizione fra tempo 'assoluto' e 'cronologico' prende avvio da Platone, e in particolare da una rilettura del passo del *Timeo* nel quale si definisce il tempo 'immagine mobile dell'eternità'.

Qui i due termini fondamentali, *chronos* e *aión*, non si fronteggiano in un dissidio insanabile, come invece la tradizione filosofica, e in particolare quella neoplatonica, vorrebbe, ma *chronos* è per Marramao immagine autentica di *aión*, non copia imperfetta, conformemente all'impiego del termine *eikón* invece di *eidolon*. Va però detto che non sembra così perentoria l'opposizione tra questi due vocaboli, come indicano in tal senso gli esempi che il La Places riporta nel *Lexique de la langue philosophique et religieuse de Platon* (Paris 1964). Il capitolo, che si intitola *La cinematografia di Platone*, si incentra dunque su questa idea di raccordo 'interfaciale' tra *chronos* e *aión*, che porta a confutare la tesi di E. Degani espressa in un vecchio lavoro sulla storia semantica di *aión*, nel quale si attribuiva al termine, in riferimento al passo platonico, «una puntualità aoristica che esclude passato e futuro e tutta si riduce all'è» (E. Degani, *AIÓN da Omero ad Aristotele*, Firenze 1961, 15), in netta contrapposizione con il tempo cronologico, quello cioè che l'uomo percepisce come fluire nella quotidiana esperienza della vita. Marramao, però, definisce *chronos* «una sorta di restituzione per istantanee del continuum di una trama filmica» (p. 16), appropriandosi dell'interpretazione appena confutata; viene da chiedersi, infatti, che altro sia il fotogramma della pellicola, se non il momento aoristico, non-durazionale del film: il fotogramma esclude passato e futuro e si riduce tutto all'è, proprio secondo la definizione di Degani. Ma l'attributo fondamentale che Platone attribuisce a *chronos*, in quanto imitazione di *aión*, è quello di 'mobile', '*kinétos*'; può forse il concetto di fotogramma addirsi a quello di mobilità?

Alla luce di questa interpretazione, che tradisce la volontà di piegare il discorso platonico al proprio assunto, Marramao prosegue nel segno di Einstein e del 'parricidio' da lui compiuto contro Newton e il suo universo, in cui tempo e spazio sono una realtà oggettiva, un valore assoluto che si evolve deterministicamente. Sulla linea di un pensiero che ha le sue radici in Hume, Einstein teorizzò l'indifferenza della fisica moderna verso la 'direzione' del tempo: un concetto che, discostandosi dalla sfera dell'esperienza immediata, ci permette di «raggiungere

una conoscenza più profonda dei rapporti fra le cose» (A. Einstein, *Autobiografia scientifica*, in *Opere scelte*, a cura di E. Bellone, Torino 1988, 15).

Ad Aristotele il discorso si ricongiunge presto per abbattere due altri *idola* della filosofia del novecento: Bergson e Heidegger. Il primo eluse quanto di aporetico vi era nel procedimento di cui si avvale il filosofo di Stagira nella considerazione del problema del tempo, riducendolo ad una «forma di oggettivismo ingenuo» (p. 75). Cardine della concezione aristotelica è qui l'anima, la *psyché*, in quanto «numerante» del tempo, «intervento della mente, del 'soggetto' che pensa e rielabora l'esperienza» (p. 74), e in questo senso si pone come elemento fondante del giudizio di Heidegger, secondo il quale la domanda 'che cosa è il tempo' si trasforma in 'chi è il tempo'; e la risposta, sostiene Marramao, è che siamo noi stessi. Ma anche il *Dasein*, che altro non è se non l'anima di Aristotele, inverandosi nella polarità fra il non-più e il non-ancora, finisce per suggellare quella «ipertrofia dell'aspettativa» che costituisce una peculiarità patologica dell'Occidente, e particolarmente della società tecnologica, che rivendica la prerogativa di essere progettuale, e quindi 'oltre', per suo statuto.

Chiude il volume l'analisi dei termini *kairós* e *tempus*, accomunati, sulle orme di una teoria di E. Benveniste, da una medesima radice indoeuropea, che ne determina l'affinità semantica: *tempus*, nato da termini come *tempestus*, *temperare*, *temperatio*, reca in sé le tracce di quell'originario significato di 'mescolanza' che in *kairós* sarebbero presenti, sempre secondo Benveniste, conformemente al verbo *kerannymi*, 'mescolare'. Ecco allora che *kairós*, al pari di *tempus*, non è più il momento nella sua istantaneità, 'l'occasione', ma una «mescolanza opportuna», una «miscela propizia» in grado di «restituirci il senso della nostra esistenza» (p. 101).

In conclusione, il libro, intrecciando temi e discipline diverse, carico anche di implicazioni psicoanalitiche, offre al lettore più di uno spunto suggestivo alla riflessione, pur irretendolo talora nelle magie di un tessuto connettivo che non pare sempre reggere all'urto di obiezioni puntuali.

Bologna

Gabriele Raspanti